Venezia: cominciano oggi le proiezioni della Biennale

Più che i singoli film importante è il cinema

Un densissimo programma di opere e di convegni nell'arco dei quindici giorni di una manifestazione incentrata sulle prospettive attuali come sull'esame critico del passato - Un intrecciarsi di temi, di suggerimenti, di stimoli

Dal nostro inviato

VENEZIA, 23

Proposte di nuovi film e riproposta ragionata di vecchi. Che cosa emerge nel cinema mondiale oggi e qual era l'orizzonte quaranta anni fa, in un momento per vari aspetti decisivo come l'anno 1936. In che modo lo schermo può aiutarci a conoscere la guerra civile spagnola, e se bastano dodici ore di proiezione, articolate dal più grande documentarista vivente, a farci capire un po' più da vicino come si vive nella Cina popolare.

D'altra parte, un affresco popolare, colossale e miliardario come *Novecento*, ci illumina correttamente sulla storia di mezzo secolo in Emilia, sulle lotte di classe, il fascismo e la liberazione in terra padana. Chi è il portoghese Manuel De Oliveira che per quasi mezzo secolo, appunto, ha creduto nel cinema e operato per esso, pur vivendo in un paese fascistizzato come il Portogallo? E chi era Vassili Sciukscin, attore, scrittore e regista, uomo bizzarro e polemico che nel cinema sovietico dell'ultimo decennio rappresentava l'eccezione piuttosto che la regola?

La carne al fuoco è molta per i prossimi quindici giorni di passione cinematografica, e la Biennale-Cinema che sta per aprirsi offre un calendario impressionante. Ormai da alcuni anni, del resto, è invalsa la regola dell'abbondanza e non c'è più rassegna neppure la più periferica che faccia eccezione. Ciò mette in crisi l'osservatore professionale e avvicina il momento in cui la sua figura sarà finalmente superflua, ma allarga l'area della partecipazione e contribuisce sempre più a una presa di coscienza collettiva.

Una volta stabilito che nei festival del cinema, i quali aumentano di numero ogni anno, si vedono in maggioranza film che non appaiono sul mercato normale, figuratevi che cosa esibisce normalmente il mercato. E se i festival si ingrossano, dovunque, anche quantitativamente, ciò vuol dire che ormai la rottura tra quel che impone l'imperialismo cinematografico, e quel che di buono si produce nel mondo, si fa clamorosa. D'altronde, quello che sta per aprirsi è solo un momento anche se il più indicativo, del programma della Biennale, già iniziato da luglio con i film segnalati dal Sindacato critici. E si sa che se i critici segnalano i film, significa in buonissima parte, che c'è ancora bisogno di segnalarli per farli conoscere.

Ma la quantità, l'abbondanza può anche essere spreco e produrre confusione: basta leggere le riviste di quei patiti del cinema che sono i francesi, per rendersi conto che il caos — voluto — di Cannes ha fatto girare la testa anche a loro. Invece Venezia ha ben altra e più onesta ambizione: non vuole sollevare un polverone, ma mettere in grado il maggior numero di persone di incontrarsi, e magari di scontrarsi, con alcuni problemi del cinema nel suo complesso (e della storia, e della vita civile) più che con singoli film da prendere astrattamente con le molle senza nemmeno accorgersi dei meccanismi o degli ideali che li muovono, dei significati che assumono — o che hanno assunto — in un dato contesto. Se il pubblico (e già l'anno scorso alcune premesse vennero poste), il pubblico che pur si disperde nei tanti rivoli e risvolti della manifestazione, riesce ad afferrare le linee di due, tre discorsi importanti — tra i forse troppi che l'avvenimento propone — ecco che Venezia avrà fatto un altro passo nella direzione nuova che si è assegnata come peculiare.

Bisognerà verificare, alla prova dei fatti, se i tanti incontri, convegni e seminari annunciati troveranno sempre una proficua dialettica coi film e col cinema. La Biennale è un laboratorio di ricerca: le idee sono spesso generose, più ardua è la loro realizzazione pratica. Come non apprezzare, per esempio, la scelta — anch'essa non casuale ma per motivi validi stavolta, esattamente opposti a quelli di Cannes, che non fece niente per respingere la censura spagnola, o l'anno prima quella greca — della guerra di Spagna come punto focale della storia contemporanea, o quella del 1936 come discrimine tra i regimi dell'epoca e il loro cinema: il cinema di statura europea del Fronte Popolare francese, tanto per dire, e il nostro cinemino provinciale di propaganda o di evasione? Si tratta di vedere se intuizioni così felici potranno avere il conforto di una documentazione serrata anche sul piano cinematografico diretto, e quante possibilità ci saranno di approfittarne.

E' vero che uno dei compiti specifici della manifestazione è di aprire il varco alla riflessione nel tempo (donde il valore dei documenti che la Biennale avrà preparato, come già l'anno scorso) e non soltanto alla discussione *in loco*, sia pure rilevante. Così è da prevedere che il dibattito attorno a un fenomeno come *Novecento*, irrobustito dalla proiezione dei due atti del film, potrà servire di orientamento e di chiarimento ulteriore anche alla critica, mentre il convegno che esaminerà lo stato attuale dei rapporti tra cinema e televisione già si muove su un piano più vasto e forse meno afferrabile, a meno che ai film «televisivi» annunciati (certo di buona qualità come *Un sistema infallibile* realizzato da Carlo Di Carlo per la seconda televisione della Repubblica federale tedesca) altri non si aggiungano per un approccio più concreto, sia di contenuti, sia di linguaggi.

E' invece altrettanto facile immaginare che, comunque, il saggio di Godard *Sopra e sotto la comunicazione* agirà da detonatore (sembra fatto apposta) su coloro che potranno partecipare alla tavola rotonda sulla comunicazione «come modello di sviluppo sociale nei paesi emergenti»; oppure che la discussione sul cinema degli anni settanta avrà tanto da guadagnare anche dalla lettura dei testi che saranno forniti per l'esame retrospettivo della situazione internazionale del cinema quarant'anni fa (se è vero che la storia non si ripete mai esattamente, ma qualche volta, in qualche dettaglio, si ripete); o che sarà interessante stabilire un collegamento tra l'insegnamento teorico che il «ricordo di Luigi Chiarini» ricondurrà anche in epoca fascista e il valore polemico del suo libro migliore, *Cinema quinto potere*, in epoca democristiana; senza contare che un altro parallelo potrebbe poi essere istituito tra la esperienza del Centro sperimentale — in cui qualche lezione, se ben ricordiamo, tenne per interessamento di Umberto Barbaro il teorico marxista ungherese Bela Balasz — e l'attività pratica dello «studio Bela Balasz» a Budapest sulla formazione dei giovani talenti che hanno reso, negli ultimi quindici anni, il cinema magiaro così rispettato nel mondo.

Come si vede è — può essere, dev'essere — tutto un intrecciarsi di temi, di suggerimenti e di stimoli, in cui gli stessi film potranno, di volta in volta e secondo le varie articolazioni dei discorsi, portare luce ma anche ombra, distrarre dagli obiettivi ma anche confortarli e rassodarli. Eppure, se ancora una volta aveva ragione il vecchio Balasz quando affermava che «non sempre, nel cinema, il film è la cosa più importante», è legittimo e naturale sperare che anche i film siano di qualità, come lo è il disegno generale che cerca di immetterli in un tessuto di politica culturale avanzata, l'unico in grado di favorire la maturazione di una coscienza critica collettiva, che è il fine di una vera cultura, come di una politica degna di questo nome.

Ugo Casiraghi

Il Teatro Campesino ospite a Napoli del Festival dell'«Unità»

Il Teatro Campesino presenterà al Festival nazionale dell'*Unità* la sua ultima creazione teatrale: *La carpa de los rasquachia*.

Il famoso gruppo teatrale statunitense sarà a Napoli negli ultimi giorni del Festival, il 17 e il 18 settembre, dopo il debutto europeo al Festival Nazionale del Teatro di Nancy. Lo spettacolo, il cui titolo in italiano potrebbe suonare *La tenda degli oppressi*, è il frutto di quattro anni di lavoro teatrale sul mondo e sulla realtà contadina. Si tratta di una vivace combinazione di canti, di momenti ironici, comici, mitici o rituali, al cui centro è la lotta del contadino per sopravvivere all'oppressione del padrone.

Il Teatro Campesino — espressione delle minoranze messicane che lavorano stabilmente o stagionalmente nella California — iniziò la sua attività nel 1965, durante uno sciopero a Delano, per occupare le ore di picchettaggio nelle vigne. I suoi «actos», diventati in breve tempo famosi in tutto il mondo, per la loro ricchezza teatrale e politica ricreano la realtà sociale dei campi, ma sempre con un largo margine concesso alla risata, al divertimento. «E' questa risata che ci ha caratterizzato — dice Louis Valdez autore e regista del Teatro Campesino — e ci ha accompagnati, sera dopo sera, lungo il nostro itinerario fino a Sacramento, e poi attraverso gli Stati Uniti».

NELLA FOTO: il Teatro Campesino durante un suo spettacolo.

«Ultima spiaggia»: dischi per una musica «diversa»

Attenta a collocarsi per ciò che *fa* — e a non farsi collocare per ciò che è — in una area politica ben definita, la sinistra, e in modo decisamente alternativo rispetto ai meccanismi di produzione tipici delle grandi case-aziende dell'industria culturale, «Ultima spiaggia», nuova etichetta discografica nata a Milano nel settembre del '74, un po' in sordina, per iniziativa di un gruppo di giovani musicisti e cantautori, rappresenta una tra le esperienze musicali più stimolanti degli ultimi tempi.

La quale — come ha ironicamente annotato Nanni Ricordi, uno degli artefici dell'«Ultima spiaggia» — «continua a bocciare tutte le cose che sfuggono alla comprensione della sua Commissione testi, arrivando perfino a censurare, oltre a 3/4 dell'L.P. di Jannacci *Quelli che* e a un buon numero di canzoni di Gianfranco Manfredi, tre pezzi, puri vocalizzi, di Ivan Cattaneo per... il testo».

Abbiamo fatto già qualche nome: accanto a Jannacci, a Manfredi e a Cattaneo troviamo, nel collettivo della casa, Ricky Gianco (graditissimo ritorno), Roberto Colombo, Paola Pitagora e numerosi giovani musicisti provenienti per lo più da esperienze pop e jazz.

La preoccupazione maggiore che sembra guidare l'attività del collettivo dell'U.S. è quella di favorire la più ampia partecipazione dei compagni e degli amici alla produzione dei dischi: non è un caso, infatti, che Ricordi sottolinei l'importanza del lavoro d'insieme che ha contraddistinto l'elaborazione e la produzione del primo L.P. *(Il disco dell'angoscia)*; si evita però — e giustamente — di rimanere schiavi del mito del «gruppo» o, peggio ancora, dell'etichetta, dell'etichetta alternativa.

C'è, in questo, una buona dose di autoironia e di coraggio al tempo stesso: infatti l'U.S. nel corretto proposito di non essere un'azienda (e soprattutto gestita com'è con criteri di ricerca che farebbero rabbrividire qualsiasi produttore dell'industria discografica) rischia di restare ai margini di una realtà nazionale.

Certamente c'è il problema finanziario, c'è l'esigenza di conservare, quasi gelosamente, la propria autonomia politica ed espressiva, c'è la volontà di non cercare la pubblicità a «tutti i costi».

Proprio qualche giorno fa Manfredi ci parlava delle difficoltà che i prodotti dell'«Ultima spiaggia» distribuiti non sempre troppo celermente dalla RCA, trovano per arrivare nei centri di vendita. «Escono in Italia complessivamente più di tre dischi al giorno: come si fa a venderli? Per di più i negozi acquistano solo il "vendibile", e cioè i dischi che sicuramente, in base ad una precisa manovra di promozione commerciale, saranno assorbiti dal mercato». Si può ben capire, in tal senso, perché gli L.P. dell'«Ultima spiaggia» siano difficilmente reperibili anche nei negozi più forniti.

Ma soprattutto si capisce come sia faticosa l'opera di ricerca e di produzione musicale di questa nuova casa discografica, che non vuole cedere ai flutti pericolosi della pianificazione culturale.

Michele Anselmi

Il Mabou Mines alla Rassegna degli Stabili

A confronto le nevrosi dell'uomo e dei castori

Lo spettacolo presentato dalla compagnia newyorkese con la regia di Lee Breuer (che è anche autore del testo) si configura come una efficace e divertente satira dell'ideologia piccolo-borghese che è alla base del modo di vita americano

Nostro servizio

FIRENZE, 23

Il terzo spettacolo presentato alla rassegna dei Teatri Stabili dal Mabou Mines conferma il giudizio positivo già espresso su questo gruppo newyorkese, uno dei più interessanti fra quelli presenti quest'anno a Firenze. Sabato sera, sempre al Teatro Goldoni, è andato in scena un lavoro scritto e diretto da Lee Breuer, dal titolo *Animazione di castori indaffarati*.

Si tratta del secondo elemento di un trittico, in corso di allestimento, che si propone di analizzare determinati aspetti della nevrosi umana attraverso le analogie con il mondo degli animali. Vizi abitudini, manie di una bestia qualunque (in questo caso il castoro) che vengono paragonati ad altrettante aberrazioni degli uomini: gli attori esasperano il confronto fino alla schizofrenia e, grazie alla piena libertà concessa dal teatro, si identificano con le perversioni dei castori, si confessano davanti al pubblico.

Un Coro di personaggi (Jo Anne Akalaitis, William Raymond, David Warrilow, Ruth Maleczech) e un Corifeo (l'eccellente Friederica Nemann) sono quindi posti in una condizione di totale libertà (anche teatrale): la regressione allo stadio animalesco corrisponde alla caduta di ogni ostacolo davanti o dentro all'espressività scenica. Attraverso le abitudini del castoro è l'ideologia piccolo borghese (produttiva, privatistica e frustrata) dell'*american-way of life* che viene ridicolizzata. L'ossessione del castoro è soprattutto l'ordine e la proprietà (la sua diga), insidiata da animali «disordinati» come i tonni. Il castoro è un operaio reazionario che sogna però continuamente una realtà più bella e alienata: nel piccolo della sua diga tenta impossibili grandi evasioni. Il suo mondo continuamente frana, eppure lui finge con se stesso di poterlo ricostruire, immagina che la costruzione della diga gli permetta anche il tempo di un amore e di una felicità quando, alla fine, si accorge che questo non è possibile, se vuole sopravvivere, non può che ripiegare nell'indifferenza verso il mondo esterno, nel qualunquismo.

E' una meditazione di filosofia morale che, come negli altri spettacoli del Mabou Mines, tende ad incarnarsi in sostanze plastiche e figurative di corposa evidenza. Il passaggio dal contenuto astratto alla forma pittorica e statuaria è l'esercizio dominante di questo gruppo, che del resto, a New York, lavora in stretto contatto con le esperienze più avanzate della cultura figurativa d'avanguardia. Il gioco delle luci colorate, l'assoluta libertà dello spazio scenico che si sfalda nei piani verticali e orizzontali, in un continuo capovolgimento di prospettive, con un montaggio di quadri magistralmente concatenati senza soluzione di continuità, l'uso polivalente di ogni oggetto scenico che prima viene distrutto per essere poi rigenerato da una nuova collocazione: tutto collabora ad una creazione plastica di grande effetto.

Se a questo aggiungiamo l'insolito rigore degli attori (nella direzione come nel gesto) è doveroso riconoscere che siamo in presenza di una lezione che i nostri autori d'avanguardia devono seriamente meditare, visto che da noi il rigore tecnico è stato troppo spesso considerato sinonimo di tradizione accademica e l'audacia avanguardistica ha coinciso talvolta con l'approssimazione espressiva. Va però anche detto che l'eleganza formale di questi esempi è solo in parte «esportabile»: infatti la precisione dei segni di questa scuola visiva fonda le sue radici in un ambiente culturale in cui l'immagine e il simbolo hanno una immediatezza di comunicazione (anche in sede di contenuti) che non ci appartiene ancora. E poi l'insistenza con cui il Mabou Mines «descrive» la dinamica della nevrosi e della schizofrenia (il suo tema prediletto) non supera la contemplazione divertita degli effetti di una crisi; rimane invece tutta da percorrere, con un coraggio ideologico altrettanto d'avanguardia, l'analisi delle motivazioni storiche e materialistiche di quella crisi.

Sono stati tuttavia meritatissimi i nutriti applausi che hanno voluto soprattutto premiare l'alta scuola formale degli interpreti e della regia. Si replica una sola volta sabato prossimo.

Siro Ferrone

le prime

Cinema

Il grande racket

Il regista Enzo G. Castellari, dal *Cittadino si ribella* all'odierno *Grande racket*, sembra voler candidarsi quale massimo ideologo e pontefice del cinema-poliziotto fiorente e protuberante, promettendo scacco matto ad altri imperversanti registi repressori come Marino Girolami.

Castellari, infatti, fa del *Grande racket* il suo personale Cavallo di Troia per annichilire, in stile golpista, *Roma violenta* e consimili linciaggi cinematografici. Vediamo come. Protagonista del film è un giovane e aitante maresciallo di polizia, che l'industria del crimine ha più volte intimorito a suon di ceffoni. Tutto impecettato, egli ha finito per aggregarsi ad un piccolo esercito di benpensanti imbufalitti (commercianti saccheggiati, padri di famiglia che hanno visto stuprate mogli e figlie: la bottega e la donna ovviamente, sono sullo stesso piano) i quali progettano un'epica riscossa nei confronti della malavita organizzata. Tra fremiti di varia genere, arriva il giorno del massacro dei cattivi e gli eccitatissimi giustizieri invitano «idealmente» al bagno di sangue i cittadini onesti e vessati di tutto il mondo.

Si intuisce facilmente, siamo in pieno «fantafascismo», poiché questa apocalittica e livida caccia manca ormai di qualsiasi paravento legale o ufficiale e gli eroi non sono nemmeno più i soliti, disgraziati poliziotti ma orrendi vampiri piccolo-borghesi. Tra gli interpreti, il fusto sgonfiabile Fabio Testi impallidisce dinanzi alla brutale espressività dei «lupi mannari» Vincent Gardenia e Renzo Palmer.

d. g.

La polizia tace

Un galeotto evade soltanto dopo un ben lungo soggiorno in cella. Fuori, suo fratello e sua moglie si sono, come si suol dire, «rifatti una vita» insieme e alle sue spalle. E allora, che ti fa il fuorilegge per scombinare la vita beata dei suoi parenti troppo congiunti? Organizza una rapina, vi coinvolge la ex consorte di proposito. Ma non preoccupatevi, tutto si risolve per il meglio dato che i reprobi, almeno sullo schermo, durano sì e no un'ora e mezza.

La polizia tace, nonostante il titolo, non appartiene alla fauna del cinema-questurino. Il moralismo strisciante e il grigiore narrativo del film sono tipici del prodotto teutonico e della sua ben nota, sostanziale e silente vacuità. La firma del regista, tuttavia, può ancora far rammentare e stupire: si tratta dell'anziano cineasta Wolfgang Staudte, un nome sul quale poggiò, per più d'una stagione, il cinema tedesco postbellico. Non dimenticato autore di saggi neorealisti ingenui e colmi d'intenzioni e d'un troppo superficiale, ma a suo modo coraggioso adattamento cinematografico della brechtiana «Opera da tre soldi», Staudte è affogato da tempo nel più anonimo e parco mestierato. Ce ne dimentichiamo spesso, però, perché i suoi film non sono poi così rappresentativi di certa «bassa confezione» e non scandalizzano in alcun modo.

Per «La polizia tace», accanto a Staudte torna a galla anche un vecchio guitto del cinema d'azione: l'attore Horst Frank.

in breve

Morta la pianista Gina Bachauer

ATENE, 23

La famosa pianista greca Gina Bachauer è improvvisamente deceduta sabato sera a seguito di un attacco cardiaco che l'ha stroncata poco prima che desse un concerto con l'Orchestra sinfonica di Washington diretta da Antal Dorati, nel quadro delle manifestazioni del Festival ateniese. La Bachauer aveva 63 anni.

«Attenti al buffone» primo premio al Cairo

IL CAIRO, 23

Al film italiano *Attenti al buffone* di Alberto Bevilacqua, è stato assegnato il primo premio, la «Nefertiti d'oro» per il miglior film al I Festival cinematografico internazionale del Cairo, che è terminato ieri sera. Alla rassegna hanno partecipato una trentina di paesi con un centinaio di film.

Circuito televisivo chiuso al Palazzo del Cinema

VENEZIA, 23

Ogni giorno sugli schermi televisivi del Palazzo del Cinema al Lido, il pubblico potrà seguire una cronaca quotidiana delle manifestazioni della Biennale. La realizzazione di questo giornale è dovuta al regista francese Paul Vecchiali e ad una *équipe* di tecnici della Societé française de production.

IL CALENDARIO

Questo il calendario delle proiezioni della rassegna «Proposte di nuovi film»:

martedì 24 agosto: *Oltre il ponte* di Mircea Veroiu (Romania); *Una donna dell'Isola di Kinshu* di A. Simm (Unione Sovietica); *Gli altri* di Riccardo Tortora e Marisa Malfatti (Italia); *Ecco i canti dell'umanità* del Collettivo Ogawa (Giappone);

mercoledì 25 agosto: *Il prototipo* di Sven Severin (Repubblica federale tedesca); *Ein todsicheres system* («Un sistema infallibile») di Carlo Di Carlo (Repubblica federale tedesca); *Il giudice e l'assassino* di Bertrand Tavernier (Francia); *Nel cerchio* di Gianni Minello (Italia);

giovedì 26 agosto: *L'unica* di Iosip Kheifitz (Unione Sovietica); *I due Fiodor, Vive questo fanciullo*, e *Strana gente* di Vassili Sciukscin;

venerdì 27 agosto: *Essi combatterono per la patria* di Serghei Bondarciuk e *Sul lago* di Serghei Gherassimov, ambedue interpretati da Vassili Sciukscin; *Vostro figlio e fratello* e *Vivrun Rosso* di Vassili Sciukscin;

sabato 28 agosto: *Malattia mortale* di François Weryergans (Francia); *Un sacco di biglie* di Jacques Doillon (Francia); *Canto per Billy Joe* di Max Baer (Stati Uniti); *Novecento* (1. atto) di Bernardo Bertolucci (Italia);

domenica 29 agosto: *Gli sciacalli - La speranza* (due episodi da *Alle origini della mafia*) di Enzo Muzii; *Novecento* (2. atto) di Bernardo Bertolucci (Italia);

lunedì 30 agosto: *Banditi come Gesù* di un collettivo argentino; *Il problema reale* di Christian Mesnil (Belgio); *Wan Pipel* di Pim De la Parra jr. (Surinam-Olanda); *Come Yu-Kong spostò le montagne* di Joris Ivens e Marceline Loridan (prima parte: *Una donna, una famiglia* e *Prova all'Opera di Pechino*);

martedì 31 agosto: *La età e Nosotros*, due cortometraggi di Jorge Fons (Messico); *Fede speranza e carità* di Alberto Borjes, Luis Alcoriza e Jorge Fons (Messico); *I cucciolotti* di Jorge Fons (Messico); *Come Yu-Kong spostò le montagne* di Joris Ivens e Marceline Loridan (seconda parte: *Villaggio di pescatori* e *Una storia di pallone*);

mercoledì 1. settembre: *Presagio* di Luis Alcoriza (Messico); *Sorriso* di Michael Ritchie (Stati Uniti); *Sono Pierre Rivière* di Christiane Lipinska (Francia); *Come Yu-Kong spostò le montagne* di Joris Ivens e Marceline Loridan (terza parte: *La farmacia, Gli artigiani* e *Una caserma*);

giovedì 2 settembre: *L'eletto* di Gonsalvo Gonzales (Messico); *L'ultima donna* di Marco Ferreri (Italia); *Epidemia* di Pal Gabor (Ungheria); *Come Yu-Kong spostò le montagne* di Joris Ivens e Marceline Loridan (quarta parte: *Attorno al petrolio* e *Impressione di una città*);

venerdì 3 settembre: *Tienti la fame* di Bob Rafelson (Stati Uniti); *Le cinque stagioni* di Gianni Amico (Italia); *Come Yu-Kong spostò le montagne* di Joris Ivens e Marceline Loridan (quinta parte);

sabato 4 settembre: *Baks* di Momar Thiam (Senegal); *Walanda* e *Wamba* di Alkali Kaba (Mali); *Forze vive* di Luis Alcoriza (Messico);

domenica 5 settembre: *Arte del popolo* di Oscar Valdes; *Cronaca della vittoria* di Fernando Perez e Jesus Diaz; *Cambiare la vita* di Jesus Diaz; *Sulkary* di Melchior Casals (tutti mediometraggi di Cuba); *Julio Antonio Mella* di Enrique Pineda Barnet (Cuba); *Assassinio per morte* di Robert Moore (Gran Bretagna); *Cantata del Cile* di Humberto Solas (Cuba);

lunedì 6 settembre: *Douro faina fluvial* (cortometraggio) e Aniki-Bobo, *O Pintor e a cidade* (cortometraggio) di Manuel De Oliveira (Portogallo); *Lassù nel più alto dei cieli* di Silvano Agosti (Italia); *Atto di primavera, La caccia* (cortometraggio), *A pinturas do meu irmau Julio* (cortometraggio) e *Il passato e il presente*, che costituiscono la personale di Manuel De Oliveira (Portogallo);

martedì 7 settembre: *Bentilde que virger mae* di Manuel De Oliveira; *Partitura per uno strumento in legno* di Janusz Zaorski (Polonia); *La nuova canzone* di Francesco Bellmunt (Portogallo).

COMUNE DI SAN PIETRO IN LAMA

PROVINCIA DI LECCE

E' indetto pubblico concorso per titoli ed esami per la copertura del posto di vigile urbano. Termine ultimo per la presentazione delle domande, ore 12, del 17 settembre 1976.

IL SINDACO
Dr. Loris Fortunato

COMUNE DI CORI

PROVINCIA DI LATINA

IL SINDACO

Visto l'art. 7, 3. comma della legge 2 febbraio 1973, n. 14;

RENDE NOTO

che questo Comune intende appaltare, con la procedura prevista dall'art. 1, lettera A), della legge 2-2-1973, n. 14, i lavori di costruzione degli impianti sportivi del Capoluogo, finanziati totalmente dalla Cassa per il Mezzogiorno, per un importo a base d'asta di L. 103.937.361.

Gli interessati, entro le ore 12 del giorno 10 settembre potranno chiedere di essere invitati alla gara, facendo pervenire al Comune — Ufficio Segreteria — apposita richiesta.

Dalla Residenza Municipale, 13 agosto 1976.

p. IL SINDACO
L'assessore Delegato
Rag. Marafini Serafino

AVVISO DI GARA

L'Istituto Autonomo Case Popolari di Forlì, Via G. Matteotti n. 44, indirà una licitazione privata per l'appalto dei lavori di ristrutturazione di un fabbricato per complessivi 54 alloggi, autorimessa e servizi comuni sito in Forlì, Via Orto del Fuoco, angolo Via Portonaccio.

L'importo a base d'asta è di L. 558.431.072.

Per l'aggiudicazione si procederà con il metodo di cui all'art. 1 della Legge 2-2-1973, n. 14.

Le Imprese interessate possono chiedere all'Istituto di essere invitate alla gara entro giorni dieci dalla data di pubblicazione del presente avviso sul B.U. della Regione Emilia-Romagna.

IL PRESIDENTE
Dr. Arch. A. Quadretti

RAI TV

controcanale

UN COLPO D'OCCHIO — *Non conosciamo ancora, e non sappiamo neppure se sono stati già elaborati, i dati sugli indici di ascolto e di gradimento (che vengono preparati dal* Servizio Opinioni della RAI-TV) *relativi alla nuova rubrica domenicale* Videosera.

Non che tali dati siano, in assoluto, attendibili o realmente indicativi delle tendenze del pubblico televisivo (in verità la loro attendibilità ha subito un duro scossone dopo il recente infortunio, reso noto da alcuni organi di stampa e, per quel che ne sappiamo, mai smentito, che ha visto il Servizio Opinioni *fornire dati su un programma che non era stato trasmesso, per il semplice motivo che aveva subito un rinvio di qualche settimana). Per quel che valgono, comunque, tali dati possono costituire uno dei possibili canali per verificare orientamenti e reazioni dei telespettatori, non molto dissimile, del resto pur se in piccola scala, dal sondaggio che ciascuno di noi può fare rivolgendosi a quei conoscenti che al programma abbiano assistito.*

Noi ci siamo sentiti ripetutamente rispondere che il «taglio» di Videosera *è un po' troppo per «addetti ai lavori», per coloro che siano già informati sui temi indagati o che ne abbiano almeno una conoscenza sommaria; che la rubrica risulta, al pubblico che non ha una competenza specifica (che è poi quasi tutto il pubblico della TV), certamente non sgradita, ma altrettanto sicuramente poco comprensibile.*

Non sgradita perché — noi lo abbiamo sostenuto fin dal primo numero — rappresenta una «novità» rispetto ai canoni tradizionali di realizzazione dei programmi televisivi: un servizio come quello di domenica intitolato Centro sere in cantina *realizzato da Claudio Barbati per la regia di Paolo Brunetto, che non è un* reportage *giornalistico né un documentario (parola che ha purtroppo assunto sinistri significati) sul teatro off o «sperimentale» italiano, è un esempio significativo di quali innovazioni siano possibili nell'uso del mezzo televisivo per fornire informazioni di prima mano su determinati fenomeni dell'universo culturale in cui viviamo. Allo stesso tempo, però,* Videosera *risulta effettivamente poco comprensibile: e non tanto perché il commento della voce fuori campo sia ridotto al minimo, com'è giusto che sia (troppo spesso i commenti ridondanti vengono semplicemente a riequilibrare l'inutilità qualitativa delle immagini, o a soffocarle quando sono valide; ciò che suona quindi negazione del mezzo televisivo stesso), quanto per il fatto che l'«assemblaggio» di immagini e commento non consente di cogliere quel filo conduttore che, unico, dall'inizio alla fine, dovrebbe consentire allo spettatore medio di orientarsi nella materia proposta, di formarsi un'opinione, di avere un'idea attendibile di quello che è, per esempio, il teatro off in Italia.*

Prendiamo proprio la puntata dell'altra sera. La carne al fuoco, troppa, cuoceva rapidamente e non consentiva a chi non si occupi di spettacoli di capire da quale esperienza provenissero e su quale sfondo culturale si collocassero i vari gruppi, personaggi, animatori delle compagnie sperimentali. Scriveva una volta Edoardo Sanguineti su queste colonne che quello «sperimentale» è forse il solo teatro che si può «equamente amare e odiare ... naturalmente (ma con odio sano e fecondo e degnamente impegnato)»; bene: dalle immagini colte l'altra sera sul video, affastellate le une alle altre (e talora riprese piuttosto goffamente dal punto di vista tecnico), era difficile, per chi non abbia mai assistito (e sono i più) a uno spettacolo dell'«avanguardia», ricavare una qualunque idea su quel che stava vedendo, e il rischio, addirittura, era quello che l'attenzione si trasformasse in odio, ma non di quello sano, per tali forme espressive.

L'antiteatro di Leo e Perla, il laboratorio messo in piedi da Vasilicò per rappresentare la Recherche *di Proust, i* Tradimenti *di Perlini erano altrettante «provocazioni» che, se effettivamente offrivano un «colpo d'occhio» a chi sa qualcosa di Marigliano o delle 120 giornate, lasciavano totalmente perplessi gli altri. Né d'altra parte i rapidi cenni alle ascendenze «storiche» (il Living, l'Open Theatre, Carmelo Bene, Grotowski, Barba e Brook) di queste forme teatrali, e gli interventi di Quadri, Moscati, Bartolucci valevano a definire la portata e il significato della pur corposa realtà che tutte queste esperienze sottende.*

Certo, il tentativo che con Videosera *si va compiendo ci sembra comunque interessante e utile nel quadro di pacato rinnovamento che va timidamente profilandosi sulla Rete due, ma la strada da seguire deve essere un'altra. La portata del rinnovamento deve investire la sostanza. La forma, da sola, non basta.*

f. l.

oggi vedremo

BABAU '70 (2°, ore 20,45)

All'«intellettualismo» è dedicata la quarta puntata del singolare varietà ideato nel '70 da Paolo Poli, Ida Omboni e Vito Molinari. Il tema odierno riguarda parecchio da vicino, in senso sia critico sia autocritico, quell'arguto folletto di Paolo Poli e c'è da giurare, quindi, che l'ultima tappa del suo viaggio satirico sarà particolarmente interessante e ricca di annotazioni.

M (1°, ore 22,10)

Prende il via stasera con *M, il mostro di Düsseldorf* (1931) un breve omaggio della televisione al grande cineasta tedesco Fritz Lang, scomparso recentemente negli USA, ove ha lavorato e vissuto per lungo tempo. *M* è stato scelto dai curatori del ciclo per rappresentare il «Lang tedesco» e c'è poco da discutere sulla decisione, poiché l'autore ha sempre considerato questo film la sua creazione preferita. Interpretato da Peter Lorre, Otto Warnicke, Gustav Gründgens, Theo Lingen e Paul Kemp, *M* non è unicamente un racconto di pietà e/o di orrore. E' in primo luogo un film sulle alleanze ambigue e segrete che fanno del castigo un nuovo delitto. La caccia al «mostro» è, infatti, la spia della coscienza bieca della Germania nazista.

programmi

TV nazionale

MARTEDI' 24
10,15 PROGRAMMA CINEMATOGRAFICO (Per la sola zona di Messina)
13,00 SAPERE «Il cabaret»
13,30 TELEGIORNALE
18,30 LA TV DEI RAGAZZI «Il brontosauro che viene dal ghiaccio»
19,00 AI CONFINI DELL'ARIZONA Telefilm. Regia di William Claxton. Interpreti: Cameron Mitchell, Mark Slade
20,00 TELEGIORNALE
20,45 IL GIUDICE E IL SUO BOIA Replica della seconda puntata dello sceneggiato di Daniele D'Anza tratto da Dürrenmatt con Paolo Stoppa e Glauco Mauri
22,00 TELEGIORNALE
22,10 RICORDO DI FRITZ LANG «M il mostro di Dusseldorf» (1931). Un film di Fritz Lang con Peter Lorre
23,30 TELEGIORNALE

TV secondo

18,30 TELEGIORNALE
19,00 CANTI E DANZE DELL'UCRAINA
20,00 TELEGIORNALE
20,45 BABAU '70 «L'intellettualismo». Ultima puntata del varietà condotto da Paolo Poli
21,50 TELEGIORNALE
22,00 TG 2 DOSSIER
23,00 TELEGIORNALE

Radio 1°

GIORNALE RADIO - ORE: 7, 8, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 21, 23; 6: Mattutino musicale; 6,30: L'altro suono; 7,15: Non ti scordar di me; 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Voi ed io; 11: L'altro suono estate; 11,30: Lo spunto; 12,10: Quarto programma; 13,20: Per chi suona la campana; 14: Orazio; 15,45: Controra; 17,05: Fffortissimo; 18,05: Musica in; 19,20: Intervallo musicale; 19,30: I grandi interpreti; 20,20: Abc del jazz; 21,15: Radioteatro; 22,10: Programma leggero; 22,20: Andata e ritorno.

Radio 2°

GIORNALE RADIO - ORE: 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 22,30; 6: Un altro giorno; 8,45: Musica 25; 9,35: Una commedia in trenta minuti; 9,55: Le nuove canzoni italiane; 10,35: I compiti delle vacanze; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,40: Alto gradimento; 13,35: Praticamente, no?!; 14: Su di giri; 14,30: Trasmissioni regionali; 15: Er meneghino; 15,40: Cararai estate; 17,30: Il mio amico mare; 17,50: Per voi, con stile; 18,30: Radiodiscoteca; 19,55: Supersonic; 21,19: Praticamente no?!; 21,29: Popoff; 22,40: Musica insieme.

Radio 3°

GIORNALE RADIO - ORE: 7,30, 13,45, 19, 21; 7: Musica d'agosto; 8,30: Concerto di apertura; 9,30: Capolavori del '700; 11,10: Se ne parla oggi; 11,15: La vita breve; 12,25: Disco in vetrina; 13,15: Musica e poesia; 14,15: La musica nel tempo; 15,35: Interpreti alla radio; 16,30: Un cantiere musicale; 17,30: Jazz giornale; 18,10: Leo Ferré e le sue canzoni; 18: Modernità di Comenius; 19,30: Brian Auger e Jula Driscoll; 19,50: Poesia e musica liederistica; 21: Festival di Salisburgo '76; 22,40: L'Orchestra di Tommy Dorsey.